

da autori che vissero tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo XIII (eccetto san Gregorio e Cassiano), per lo più cisterciensi e canonici regolari, oltre ad un piccolo manipolo di vescovi» (p. 7; cfr. questa e la pagina seguente per un elenco degli autori). Il Gastaldelli fissa il *terminus a quo* del florilegio biblico, compresa la RA «in mancanza di dati più precisi», al primo terzo del XIII secolo, perché verso il 1218 morì Stefano di Langton, l'autore più tardo sfruttato per le glosse; inoltre è propenso ad attribuire la compilazione ad ambiente cisterciense, forse addirittura claravallense, in base a vari indizi, alcuni dei quali ricavati in particolare dalla RA (cfr. pp. 14-16).

Non si può dimostrare, anche se l'ipotesi rimane astrattamente possibile, che l'abbreviazione anonima del *Super Apocalypsim* abbia avuto una origine autonoma dal resto del florilegio e che sia stata più tardi inclusa in esso. All'ipotesi non è nemmeno di conforto il codice *Vat. Lat. 667* del secolo XIV, in cui la RA non appare inclusa nel commento all'intera Bibbia (cfr. p. 20), perché si tratta di un testimone isolato, relativamente tardo e, a quanto pare, dipendente dalla tradizione manoscritta del florilegio biblico completo (cfr. pp. 24-25). A questo punto sorgono già seri dubbi sulla opportunità di pubblicare separatamente un'opera il cui autore potrebbe identificarsi con il compilatore o con uno dei compilatori del florilegio e che, comunque, per quanto almeno ne sappiamo, si presenta originariamente congiunta con il florilegio stesso. La perplessità si accentua senz'altro in seguito al paragone tra il testo di Goffredo e quello della RA. Se infatti si eccettuano la prima parte del *Serm. VII*, che è nuova e indipendente da Goffredo, ed altri passi, rari e brevi, nei quali l'elaborazione del materiale è più profonda, la RA risulta composta tramite un puro e semplice accostamento di pezzi, diremmo quasi di ritagli, del testo del *Super Apocalypsim*. Ci sembra allora che, se il Gastaldelli voleva dare testimonianza del testo abbreviato che ebbe più fortuna di quello di Goffredo, avrebbe forse potuto farlo nella edizione stessa dell'opera maggiore, magari attraverso un apposito apparato.

Qualche nota infine sulla presentazione e sull'esame della tradizione manoscritta. La descrizione dei nove codici (cfr. pp. 17-21), alquanto stringata, è desunta quasi totalmente dai cataloghi a stampa indicati nelle note. Ma almeno in un caso, a mio parere, il Gastaldelli avrebbe dovuto essere più esauriente e chiaro. Per i codici di Arras 652 (A) e 70 (W) egli riporta le date rispettivamente della fine del sec. XIII e del sec. XIV (cfr. p. 18), sebbene in seguito concluda, sulla base della critica interna, che il primo è copia del secondo (cfr. pp. 26-27): sarebbe stata opportuna una ricerca paleografica o, quanto meno, una nota che preavvisasse delle conclusioni successive e della inattendibilità quindi delle date prese dal catalogo. Per quanto concerne l'esame della tradizione manoscritta (cfr. pp. 22-40) si deve osservare che esso è condotto fino alla definizione dello stemma con

una sicurezza che non sembra giustificata dagli argomenti critici su cui si basa: non sono pochi gli errori e le varianti che vengono elencati come significativi per definire le relazioni tra testimoni e che in realtà appaiono, per vari motivi, solo scarsamente o per nulla probanti.

MAURIZIO RANCHERI

G. GIGLI, *La scuola delle fanciulle ovvero il Pasquale*, a cura di A. DI PRETA, Le Monnier, Firenze 1973. Un volume di pp. XXXVIII-109.

A questa commedia — rielaborazione dell'*École des filles* di Montfleury — citata dai biografi, già analizzata dal Giannini nel 1913, eppure sino ad oggi inedita, si aggiungono un'introduzione e note varie atte ad accrescere interesse e riproporre il senese fra gli autori di teatro forse meglio rappresentativi, in Italia, del primo Settecento. Se al Gigli è non di rado nuociuto presso la critica il fatto che abbia troppo sovente preferito, benché ricco di inventiva, rimaneggiare con propensione al farsesco lavori francesi per adattarli alle nostre scene, non gli fanno tuttavia difetto i sostenitori tendenti a rivalutare l'entità del suo apporto nel propugnare istanze innovatrici, nel muovere con vivezza, in ambiente realistico, personaggi dal linguaggio pittoresco e beffardo anticipando in una certa misura la riforma goldoniana.

Così opportunamente osserva anche Antonio Di Preta. Sulla scorta di numerosi scritti intorno al Gigli, egli mostra come trovino rispondeva diretta nella *Scuola delle fanciulle*, che per suo merito vede ora la luce, talune considerazioni in precedenza espresse da studiosi nei riguardi dell'opera gigliana in generale. Ma più che nell'introduzione, accorta, sebbene in sostanza aliena da sottigliezze d'indagine, l'acribia del Di Preta appare nelle note ai singoli atti (pp. [92]-109), rivelatrici di una sensibilità volta a stabilire accostamenti favoriti dall'ampia conoscenza dei testi d'autore e procuranti vero diletto a chi ami i problemi di lingua. V'è solo un punto sul quale mi permetto d'intervenire: la nota 28 all'atto II (p. 100, v. anche *Introduzione*, p. XXV), riferita alla battuta di Leonora «Amore è il maestro di tutto [...]» avrebbe magari dovuto, a mio avviso, chiamare in causa Molière («l'Amour est un grand maître [...]»), *L'école des femmes*, a. III, sc. 4<sup>a</sup>) per l'evidente filiazione. Rilevo poi nella *Nota bibliografica* (p. [XXXIV]) l'indicazione «*I litiganti ovvero il giudice imparziale*, derivato dai *Plaideurs* di Racine», mentre il titolo esatto è *I litiganti, ovvero* [sic] *il giudice impazzato* [...]; il controsenso viene dalla *Bibliografia* del Favilli e l'ho a suo tempo segnalato nel mio *G. Gigli interprete di G. Racine*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In «*Aevum*», I-II (1972), p. 61, nota 58.

Nella stessa *nota* del Di Preta (p. XXXV), il saggio di M. Carmi, *P. J. Martelli* (non *Martello*, evidente refuso), *A. Zeno e G. Gigli*, risulta edito in Firenze l'anno 1904; dalla mia schedatura, la data d'uscita, per le stampe di B. Seeber a Firenze, è quella del 1906, né ritengo trattarsi di ristampa<sup>2</sup>. Vorrei inoltre segnalare due saggi, mancanti in questa bibliografia, che mi sembrano d'indubbio interesse per informare sul Gigli autore comico: uno di W. Binni, *Il teatro comico di G. Gigli*<sup>3</sup>, il secondo della M. L. Altieri Biagi, *Studi sulla lingua della commedia toscana nel primo Settecento (Fagioli, Gigli, Nelli)*<sup>4</sup>. Una lieve discordanza di date constatato nella *Nota biografica* del Di Preta (p. XXXII): il 21 agosto 1717 vede l'esilio del Senese a Viterbo, il 9 settembre, medesimo anno, il *Vocabolario Cateriniano* viene arso in Piazza della Signoria. Ora, un articolo di A. Nannizzi, *Centenari senesi. Il « Cavaliere senese » G. Gigli*<sup>5</sup>, conferma l'anno, asserisce però che il Gigli andò esule il 19 agosto e il *Vocabolario*, ai rintocchi della campana del Bargello, fu bruciato il 9 novembre « per mano del boia, che nel gettarlo sul rogo preferì ingiurie ». Mi chiedo a quale delle due datazioni debba prestar fede. La questione è affatto secondaria, l'ammetto, e la domanda ha origine unicamente da esigenze di precisione.

Beninteso, simili precisazioni nulla tolgono ai pregi dell'insieme della ricerca, che torna a tutto vantaggio del Gigli e consente, a quanti era stato malagevole prendere visione del manoscritto, il piacere di una lettura non risolutrice peraltro della complessa personalità gigliana. Direi anzi che *La scuola delle fanciulle* rende manifesta la necessità d'ulteriori approfondimenti « a monte e a valle » — mi si conceda l'espressione — del Senese. A monte, verso Rabelais, per la ricchezza, la coloritura del lessico (quei « riboboli » che tanto irritarono il Toldo e fecero definire il Gigli « linguaiolo » dal Momigliano), le imprevedibili analogie, le sinonimie, i « calembours », i « coq-à-l'âne ». A valle, col dovuto distacco fra stature diverse, in direzione di Beaumarchais. I nomi di Swift, Montesquieu, Voltaire precorsi dal Gigli del *Gazzettino* sono stati pronunciati, quello di Beaumarchais me lo suggeriscono *La scuola delle fanciulle* nonché un giudizio di Giovanni Macchia<sup>6</sup> che mi parrebbe con altrettanta efficacia adattarsi al senese, notoriamente in rivolta contro la sua epoca, ed al suo

brioso teatro: « egli sente che la polemica sociale aveva bisogno per esprimersi di spirito, di fuoco, di canti e di risa ».

RENATA CARLONI VALENTINI

S. M. GANGI, *Da Crispi a Rudini. La polemica regionalista (1894-1896)*, Flaccovio, Palermo 1973. Un volume di pp. 471.

Osservava giustamente Giorgio Spini nella sua *Introduzione al Diario 1866-1912* (Bari 1972, p. XXXI) di Sidney Sonnino, che l'involuzione autoritaria dell'ultimo ministero Crispi fa facilmente dimenticare l'attività riformatrice dei due primi governi dell'uomo politico siciliano. Non ultimo merito di questo volume di S. Massimo Gangi è quello di richiamare l'attenzione sull'opera di riforma dei pubblici servizi che Crispi aveva intenzione di portare avanti dopo il suo ritorno al potere nel 1893. Tentativo di notevole audacia, come si addiceva allo spirito intrepido del Crispi, poiché, come è noto, porre mano ad una modifica delle strutture dello Stato unitario significava esporsi all'accusa di volere la dissoluzione dell'unità nazionale, di volere l'« Italia in pillole », abituati come si era « a considerare sinonimi i termini di unità e di accentramento » (p. 16).

Nonostante le obiettive difficoltà, il progetto di riforma degli uffici dello Stato fu tra i primi presentati da Crispi subito dopo il suo ritorno alla presidenza del Consiglio: si trattava, in pratica, di una attribuzione di pieni poteri richiesta al Parlamento fino alla fine dell'anno, per modificare l'ordinamento civile italiano. Rendendosi conto che in questo modo si chiedeva al Parlamento di abdicare alle proprie funzioni di controllo sull'esecutivo ed in una materia tanto delicata, Crispi insisteva sulla parte economica del progetto, mostrando quali vantaggi sarebbero venuti alle casse dello Stato a seguito della ristrutturazione.

Sorge a questo punto un problema interpretativo: Crispi era un fautore delle autonomie amministrative o un sostenitore del centralismo? La delega parlamentare gli serviva per riformare la macchina burocratica dello Stato o poteva essere usata per gettare le basi di una nuova forma di governo — ad esempio il cancellierato alla tedesca od altra analoga — che gli stava particolarmente a cuore?

Crispi — risponde Gangi — « non fu mai un sostenitore della centralizzazione e, tanto meno, della interpretazione di essa in senso dittatoriale o, comunque, antiliberal » (p. 19) e le sue originarie istanze democratiche rimasero sempre operanti e condizionarono la sua azione politica anche negli ultimi anni della sua carriera.

Sono affermazioni che forse andrebbero un poco attenuate: negli ultimi tempi della sua parabola politica Crispi sacrificò sempre più le sue originarie istanze democratiche, manifestando, al con-

<sup>2</sup> Cfr. Bibl. Ambrosiana, Milano, segnatura « Salv. 7127 ».

<sup>3</sup> In « La rassegna della Letteratura italiana », 1959, 3, pp. 417-434.

<sup>4</sup> In « Atti e memorie dell'Acc. toscana di Scienze e Lettere La Colombaria », XXX (1965), pp. [251] - 378.

<sup>5</sup> In « Terra di Siena », I (1960), pp. 18-19.

<sup>6</sup> *La famiglia d'Almaviva*, « Corriere della Sera », 24 dicembre 1968, p. 3.